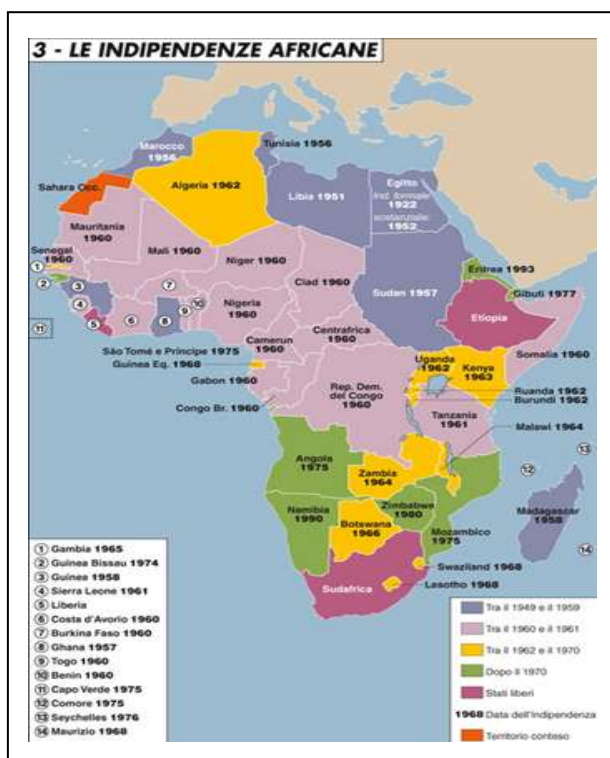


Eva Serena Stanchina

IL PROCESSO DI DECOLONIZZAZIONE IN AFRICA. TERRITORI, STATI, NAZIONI, IDEOLOGIE.



Un processo globale

Confrontando una carta politica del mondo della prima metà del Novecento con una della metà del secolo, colpisce una differenza notevole. Ad un mondo strutturato gerarchicamente fino alla Seconda guerra mondiale, con le potenze europee e gli Stati Uniti del tutto dominanti, l'Asia e l'Africa suddivise in colonie, domini e protettorati, si osserva una realtà geopolitica del tutto diversa. Sulla superficie terrestre si delineano una moltitudine di stati con le prerogative formali della sovranità

In tutti i continenti, con una rapidità impressionante, la Seconda guerra mondiale ha dato il via allo smantellamento dei domini coloniali. Le potenze europee, stremate dall'immane sforzo umano e finanziario richiesto dalla guerra, stentano a controllare aree divenute molto inquiete.

Nelle colonie dei paesi asiatici, arabi, africani sono sorti movimenti indipendentisti determinati a lottare contro i poteri coloniali, di cui la guerra ha fatto crollare il mito della invulnerabilità e del prestigio. Gli ideali dei movimenti cosiddetti nazionalisti per chiedere l'indipendenza sono gli stessi per i quali si era condotta la lotta contro il nazifascismo: la libertà, la democrazia, il diritto dei popoli all'autodeterminazione, espressi nella Carta Atlantica e nello Statuto dell'Onu nel 1948.

Africa : un processo lento, nuove idee, nuovi leader, lunghi negoziati.

La decolonizzazione non è un fenomeno improvviso, al là della causa fondamentale che lo ha messo in moto e poi accelerato. Mentre intorno al 1950, gran parte dell'Asia ha già recuperato la sua indipendenza, in Africa cominciano a manifestarsi gli inizi della decolonizzazione che si rivelerà un processo storico piuttosto complesso, giungendo al compimento nel trentennio compreso tra il 1945 e il 1975, con l'accesso all'indipendenza dei territori portoghesi Angola, Mozambico, Guinea Bissau (1980 per la Rhodesia meridionale, Zimbabwe, 1990 per l'Africa del sud-ovest). Essa ha la sua origine proprio nel periodo tra le due guerre, considerato l'acme del colonialismo.

L'ultima fase coloniale si apre con gli anni Venti e, mentre favorisce la rapida crescita del mondo occidentale, evidenzia in Africa la fragilità delle economie basate prevalentemente sull'esportazione di materie prime, sull'agricoltura commerciale e gli effetti della marginalizzazione dell'agricoltura alimentare e dell'allevamento del bestiame (sulle conseguenze economiche - sociali del colonialismo in Africa si vedano gli articoli precedenti). La crisi economica mondiale degli anni Trenta e la guerra richiedono ulteriormente sacrifici, aumento delle imposte per contribuire ad uno sforzo bellico da cui gli africani avrebbero ricavato ben poco.

Questo contesto permette a idee nazionaliste, prima appannaggio di ristrette élites intellettuali urbane, di diffondersi anche nelle aree rurali. Si ampliano organizzazioni politiche che elaborano ideologie di liberazione e di autonomia secondo i modelli della modernità. Le parole d'ordine ovunque sono libertà, eguaglianza, indipendenza e in questo senso i capi tradizionali, pur ancora autorevoli nelle aree rurali, non sono in grado di reclamare il ruolo di guida, in quanto espressione di identità locali sconfitte o in quanto parte integrante nella conduzione dei regimi coloniali. Non possono rivestire il ruolo principale di uno sviluppo politico che si inquadri nella modernità.

Come osserva Anna Maria Gentili, *"la costruzione di identità nazionali, considerato un passo decisivo nella lotta per affermare la propria indipendenza, non può farsi con autorità divise o compromesse. Lo sviluppo politico si elabora a partire da uomini giovani, scolarizzati, con appoggi internazionali e si sviluppa con ideologie attinte dalla tradizione universalistica."* Leader politici e intellettuali con crescente legittimità interna, alleati a capi tradizionali diventati commercianti e uomini d'affari, capaci di cavalcare le opportunità che l'economia mondiale in espansione offre (soprattutto a paesi dotati di materie prime), a religiosi, e a influenti membri di varie professioni moderne.

Le prime indipendenze in Africa saranno l'esito di lunghi negoziati e di nuove forme di contestazione politiche e sociali, che ora devono realisticamente fare i conti con il radicale mutamento dei rapporti di forza internazionali postbellici.

Il ruolo della guerra fredda

Venuta meno infatti, dopo la Seconda guerra mondiale la centralità europea, le relazioni internazionali mondiali sono caratterizzate dalla competizione tra le due superpotenze uscite vincitrici dalla guerra: Stati Uniti e Unione Sovietica.

Il bipolarismo est-ovest condiziona pesantemente il processo di decolonizzazione, anche sul piano militare, perché entrambe le potenze considerano il mondo ex coloniale un campo di confronto strategico, nel senso che la contesa porta ad equilibri stabili, ma la cosiddetta guerra

fredda, **rende calde** comunque alcune regioni extra europee: Corea, Vietnam e alcune zone africane (Africa australe, il Corno d’Africa, il Golfo di Guinea).

Dopo la guerra, le due superpotenze sono propense allo smantellamento degli imperi coloniali. Gli Stati Uniti lo ritengono necessario per la costruzione di un nuovo ordine mondiale più rispondente ai reali rapporti di forza, cambiati con la fine dell’egemonia europea. L’economia mondiale infatti, in una fase di crescita senza precedenti nella storia, non può certo non tener conto dei contributi dei paesi del mondo coloniale, fondamentali, nonostante l’arretratezza economica e tecnologica, nell’aprire nuovi mercati. Essi interpretano inoltre il loro ruolo nelle periferie soprattutto in funzione antisovietica e anticinese.

L’URSS vi individua un profondo mutamento nel suo ruolo internazionale e calcola di esercitare la propria influenza nei paesi liberatisi o in via di liberazione dal dominio coloniale. Mosca si impegna sempre di più negli aiuti finanziari e tecnologici, qualche volta militari, ai movimenti anticoloniali o ai governi postcoloniali che assicurino una crescita della sua sfera di influenza in Asia Orientale, nel Medio Oriente e in Africa. Già all’inizio degli anni sessanta l’Unione Sovietica eroga crediti per complessivi sei miliardi di dollari a 25 paesi ex coloniali. Il comunismo e l’Unione Sovietica diverranno un punto di riferimento ideale e politico per alcuni movimenti indipendentisti che si ispireranno alle teorie marxiste e alla tradizione antimperialista del movimento operaio europeo.

Come osserva lo storico Calchi Novati, la decolonizzazione è un processo contraddittorio di non facile soluzione: da un lato un grande movimento dal basso dei popoli colonizzati per l’emancipazione, e nel contempo una riassociazione sorvegliata dall’alto per la redistribuzione del potere, sulla base dei nuovi rapporti di forza sanciti dalla guerra. In un certo senso la decolonizzazione più che la fine dell’interdipendenza asimmetrica tra centro e periferia, ne esprime la **crystallizzazione**. La fine degli imperi coloniali infatti include la continuazione di un sistema di controllo mediante altri strumenti, meno formalizzati: l’economia, gli aiuti, l’influenza culturale, la presenza di forze o basi militari, insomma una **forma di neocolonialismo contrassegnata dalla politica di potenza**.

Se infatti la decolonizzazione è stata un prodotto degli equilibri post- bellici, essa ha dimostrato le gravi difficoltà di questi Stati, arrivati per ultimi a essere sovrani nella sostanza e non solo nella forma, nel proprio territorio e a plasmare in modo indipendente il mondo moderno delle **relazioni commerciali, della tecnologia, del capitale**.

I paesi non allineati e la conferenza di Bandung

Il processo di decolonizzazione ha conseguenze molto importanti nei rapporti internazionali perché, al contempo, contribuisce a sua volta a mettere in discussione il bipolarismo Usa-Urss, portando sulla scena attori diversi dai due protagonisti: i paesi decolonizzati. E anche la Cina. La consapevolezza di avere obiettivi comuni tra i paesi ex coloniali ha l’atto di nascita nella **Conferenza di Bandung** nel 1955 in Indonesia, dove 29 paesi afroasiatici di recente indipendenza si riconoscono in una **piattaforma politico-programmatica comune** (condanna dell’oppressione coloniale, pace e cooperazione tra i popoli).

La nascita di questo movimento internazionale troverà nell’ONU uno spazio importante, e se non darà risultati pratici immediati, renderà più articolato il quadro internazionale. Nel 1961, con

la Conferenza di Belgrado, nasce il **movimento dei non allineati**, i cui rappresentanti sono lo Jugoslavo Tito, l'indiano Nehru, l'egiziano Nasser, che si dichiara fuori dai blocchi e si impegna a lottare per lo sviluppo economico e sociale dei paesi membri e per la coesistenza pacifica.

Le due fasi delle indipendenze africane

In sede storica si fa riferimento a una prima e a una seconda indipendenza, sia dal punto di vista cronologico, sia per le modalità con cui essa è stata realizzata: fino agli anni Sessanta la liberazione dal colonialismo avviene prevalentemente attraverso negoziati tra le potenze europee e i movimenti indipendentisti, successivamente l'indipendenza è lo sbocco di lotte armate contro le potenze coloniali. Da parte degli stati colonialisti, la Gran Bretagna favorisce il graduale smantellamento del proprio impero, per poi mantenere il rapporto di influenza con le proprie colonie nell'ambito del Commonwealth. Francia, Portogallo, Paesi Bassi ostacolano ostinatamente i movimenti indipendentisti ricorrendo alla forza militare per stroncarli. Saranno tentativi inutili, in quanto questi movimenti si riveleranno più forti.

La prima fase riguarda le colonie italiane. L'Etiopia recupera l'indipendenza fin dal 1941 con il ritorno di Hailé Selassié ed è causata direttamente dalle perdite italiane della guerra. Le colonie del periodo prefascista, Libia e Somalia, non vivono il movimento di emancipazione politica degli altri paesi africani. La Libia raggiunge l'indipendenza nel 1951, alla Somalia nel 1949 le Nazioni Unite concedono l'indipendenza dopo un periodo decennale di amministrazione fiduciaria italiana. Sono poche le altre indipendenze degli anni Cinquanta (Egitto, Marocco, Tunisia, Sudan, Ghana, Guinea Francese). Un vero e proprio boom sarà il 1960, chiamato *'anno dell'Africa'* in quanto ben 18 territori coloniali diedero vita a diciassette stati indipendenti (diciassette in quanto l'ex Somalia italiana si fuse con il Somaliland britannico). In questo contesto cronologico, ricordiamo il caso a parte dell'Algeria che ottiene l'indipendenza nel 1962 dopo la lunga guerra con la Francia.

La seconda fase riguarda le situazioni difficili dei territori portoghesi, dell'Africa del Sud ovest e della Rhodesia meridionale. Angola, Mozambico, Guinea Bissau diventano indipendenti a metà degli anni Settanta, dopo una lunga lotta armata con il Portogallo. Così la Rhodesia del Sud (Zimbabwe). Nell'Africa del sud-ovest l'indipendenza dal Sud Africa è raggiunta solo nel 1990, dopo una lunga oppressione dal primo dopoguerra, quando l'Unione sud africana aveva ottenuto il mandato su quel territorio dalla Società delle Nazioni.

Le indipendenze tardive, dalla metà degli anni Settanta in poi, fino alle elezioni a suffragio universale che sanciscono la fine dell'apartheid in Sud Africa, si inquadrano in una situazione africana e internazionale profondamente mutata: colonialismi e apartheid hanno potuto resistere così a lungo a causa dell'irriducibile divisione provocata dalla Guerra fredda. Le popolazioni africane sono state sacrificate a imperativi strategici e politici che hanno dominato la scena e hanno per esempio permesso l'instaurarsi e il perpetuarsi di dittature predatorie come quella di Menghistu in Etiopia o Barre in Somalia, o Mobutu in Zaire.

Territori, stati, nazioni, nazionalismi.

Con la decolonizzazione per l'Africa non è ricominciata la storia come era stata interrotta dallo Scramble di fine Ottocento (v. gli articoli precedenti sul colonialismo in Africa). Nell'Africa subsahariana l'autodeterminazione ha di fatto riconosciuto i territori definiti dalla politica coloniale, senza tener conto dei regni, delle forme di statualità precedenti e della composizione

etnica. Da allora la politica ufficiale, e spesso anche quella delle opposizioni, si è attuata nello spazio in cui si era realizzato il colonialismo, accettando i confini della spartizione.

L'ideologia alla base dei movimenti indipendentisti è stato il nazionalismo, anche se alcuni storici, come Bernard Droz, ritengono non appropriato attribuirlo alla contestazione dell'ordine coloniale da parte delle popolazioni autoctone, in quanto il nazionalismo *"procede da una nazione precedentemente costituita, mentre nelle colonie fu proprio il nazionalismo a fondare la nazione"*. Esso presuppone anche un utilizzo della storia e un'esaltazione del patrimonio collettivo di un popolo: dimensione che, pur non essendo del tutto sconosciuta, rimase appannaggio di una minoranza di intellettuali, e come tale, relativamente trascurata dai leader politici. Nella sua radicalità, tinta di populismo, quello che viene chiamato nazionalismo *"è piuttosto un indipendentismo che, nel denunciare un assoggettamento, afferma nel contempo una libertà ritrovata"*.

Infatti, l'ideologia dell'indipendenza si è in minima parte richiamata al passato precoloniale: nessuno dei più importanti leader africani ha negoziato o guerreggiato con le potenze coloniali rifacendosi, nel programma del nazionalismo anticoloniale, a istanze di tipo etnicistico o culturale del passato storico precoloniale. Questi leader del nazionalismo africano provenivano da gruppi sociali convintamente filo-occidentali e meno legati alla tradizione. Era l'élite, soprattutto nell'Africa occidentale, proveniente da quella minoranza sociale che aveva usufruito del sistema scolastico occidentale e dell'insegnamento secondario e superiore. **La sua principale risorsa fu la**

capacità di motivare e acquistare legittimità, creando un terreno comune di speranze e di obiettivi per la pluralità di interessi etnici, religiosi, economici che convivevano e interagivano nei diversi territori coloniali.



Léopold Sédar Senghor,

1906, JoalFadiouth, Senegal -2001, Verson, Francia

Ideologo della negritudine e primo presidente del Senegal indipendente

"Pur lottando contro il potere coloniale, l'élite non aveva l'interesse ad abbattere del tutto il mondo del colonialismo, perché la richiesta dell'indipendenza partiva dalla situazione coloniale e da un ceto dirigente che conosceva solo quell'esperienza e si era formato in essa" (G. P. Calchi Novati).

Cos'è stato allora il nazionalismo nei paesi africani? Principalmente il **bisogno di riscatto da tutte le forme di oppressione, discriminazione ed umiliazione, sia**

sociale che culturale di cui avevano sofferto i popoli africani, un'ideologia per battere il colonialismo e trasformare le colonie in Stati-nazione.

Panafricanismo e negritudine

In Africa ideologie transnazionali con una pretesa universale contribuiscono all'indipendenza.

Prevalentemente panafricanismo e negritudine sono stati i grandi spazi, uno a carattere politico, l'altro più culturale, cui i nazionalismi e i vari leader (Kwame Nkrumah, Ahmed Sékou Touré e altri) dei partiti nazionalisti dell'indipendenza, nei singoli territori africani, fanno riferimento per dare alla loro lotta una prospettiva unitaria.

La *negritudine*, termine usato per la prima volta da Aimé Césaire, poeta originario di Martinica, è un movimento culturale che si sviluppa nelle colonie francesi (tra gli esponenti L.P. Senghor, Aimé Césaire). Césaire spiegava così la negritudine: *“non ... una categoria di ordine biologico ma una forma storica che ha assegnato a determinati gruppi umani le peggiori violenze conosciute nella storia, in quanto rigettati ai margini e oggetto di varie forme di oppressione... Negritudine come presa di coscienza della differenza, come memoria, come fedeltà, e come solidarietà.... Non è solo un modo di vedere le cose all'insegna del subire e del patire. La negritudine dipende da un atteggiamento attivo e offensivo dello spirito. E' un soprassalto di dignità. E' un rifiuto dell'oppressione, una battaglia contro la disuguaglianza”*.



Kwame Krumah

1909, Nkroful, Ghana-1972 Bucarest

Leader del panafricanismo e primo presidente del Ghana indipendente

Lo stato di matrice occidentale delle prime indipendenze

Per come è avvenuta la liberazione dell'Africa, lo Stato ha avuto la precedenza sulla nazione. Non solo: **lo Stato si è organizzato attorno a istituzioni e procedure politiche dell'Occidente**. Nonostante la cultura autoritaria dell'età coloniale abbia avuto ben poco a che fare con la liberal-democrazia, potenze coloniali e partiti nazionalisti africani convengono sulla scelta formale della democrazia.

Gli Stati sorti con *“l'anno dell'Africa”*, adottano lo Stato democratico-parlamentare di matrice europea, il sistema politico basato sulla separazione dei poteri, il rispetto delle libertà e dei diritti civili fondamentali. D'altro canto, i movimenti indipendentisti che guerreggiano contro il colonialismo portoghese e che intendono realizzare una rivoluzione sociale, diffidenti nei confronti dell'opzione liberaldemocratica, si riferiscono ugualmente, per altre vie, alla lezione europea nella sua variante socialista-marxista, con l'intermediazione dei partiti comunisti e dei sindacati delle potenze metropolitane.

Per alcuni storici, come Gian Luigi Rossi, proprio la forma di Stato scelto all'atto dell'indipendenza, poiché estraneo alla cultura e ai valori dell'Africa, è stato uno dei grandi equivoci, dovuto alla presenza europea in Africa, che non poteva funzionare.

D'altra parte, proprio il rifarsi allo Stato-nazione è ciò che garantiva l'autorevolezza verso l'esterno, il riconoscimento nell'ambito delle sedi internazionali come l'ONU (in primo piano nel corso delle trattative verso le indipendenze), e la legittimità in ambito internazionale secondo il principio dell'autodeterminazione dei popoli.

“Nella sostanza, tuttavia le potenze coloniali avranno mano libera nell'indirizzare la devoluzione del potere a favore di governi che garantissero la protezione dei loro interessi economici e strategici prioritari. Infatti la leadership che uscirà vincente in ogni paese sarà

invariabilmente quella che saprà verso l'esterno, meglio negoziare alleanze non solo con i paesi occidentali, e verso l'interno, ottenere l'appoggio di autorità sia tradizionali, che moderne influenti, al fine di presentare un fronte maggioritario unito alle elezioni per le indipendenze" (Anna Maria Gentili).

In ogni caso, se la decolonizzazione ha segnato l'Africa con i suoi tratti venuti dall'esterno, inevitabilmente, andando oltre l'ufficialità, la politica africana moderna **si può comprendere solo in riferimento alle tradizioni**. Lo Stato africano indipendente si rivela un insieme complesso in cui coesistono cause, norme e modi di produzione che in parte riflettono la storicità africana. La cultura originale subisce cambiamenti per effetto dello sviluppo e della modernizzazione, ma riappare di continuo nelle consuetudini e nel risveglio dei gruppi etnici.

Come scrive Giampaolo Calchi Novati, *"Lo Stato nazionale o pseudo-nazionale è ormai parte integrante della politica africana, opzione che Basil Davidson, alla luce della singolarità dell'esperienza politico-culturale dell'Africa sacrificata ad esigenze superiori, non esitò a definire sciagurata e lo storico francese Chesneaux, un ritrovato della politica borghese che ha impedito all'atto pratico la vera liberazione degli oppressi. [...] Ma il nazionalismo si è impegnato a far rinascere l'Africa nelle sue dinamiche contemporanee e a non farla regredire in un passato mitizzato: per conquistare la sovranità e partecipare alla sovranità non c'erano alternative praticabili"*.

Esiti successivi

Nella prima fase delle indipendenze la rivendicazione principale è dunque di libertà e autonomia degli Stati ereditati dal colonialismo, da riformare e in cui allargare e rafforzare identità nazionali. Unità e centralità del potere e dell'autorità sembrano la condizione imprescindibile, in paesi così diversi e divisi, per favorire lo sviluppo sociale ed economico.

Subito dopo le indipendenze, tuttavia, la tendenza è di adottare costituzioni presidenziali con sempre più forti poteri all'esecutivo, in mano a presidenti che in poco tempo diventeranno soprattutto padroni. I sistemi a partito unico saranno, con poche significative eccezioni, la regola a cui seguiranno numerosi colpi di stato militare che trasformeranno regimi in origine democratici in regimi autoritari.

Bibliografia

Giampaolo Calchi Novati, *Africa: La storia ritrovata*, 2018

Bernard Droz, *Storia della decolonizzazione del XX secolo*, Bruno Mondadori, 2007

Anna Maria Gentili, *Il leone e il cacciatore*, Carocci editore, 2019

AA.VV. *Colonialismi europei: radici ed effetti*, IRSE, 1997

STORIA E NARRAZIONI

La storia dell'Africa e della decolonizzazione è un tema un po' dimenticato dalla divulgazione storiografica. Oltre a quanto indicato in bibliografia, suggeriamo un film

La battaglia di Algeri

Regia di Gillo Pontecorvo

Data di uscita: 8 settembre 1966 (Italia)

Musiche: Ennio Morricone e Gillo Pontecorvo

La storia della lotta dei ribelli algerini e delle misure sempre più estreme adottate dal governo francese per sopprimere quella che sarebbe presto diventata una rivolta nazionale e che portò alla dichiarazione di indipendenza dell'Algeria nel 1962.